

Il 30 di maggio del 1944

Agli anziani accade talvolta di vivere un flash-back; di tornare all'improvviso all'indietro nel tempo. Mi è successo ieri a proposito del 30 di maggio, mentre rileggevo la mia introduzione a *L'ultimo anno. 1943-44* di Eugenio Colorni. Si tratta, inevitabilmente, di un ricordo infantile. Infatti, nella primavera del 1944 non avevo ancora cinque anni, ma un terzo del mio corpo era stato bruciato in un incendio appiccato involontariamente da mio fratello maggiore all'ultimo piano di Villa Bianca, nei pressi di Montepulciano.

Vivevo così in un letto d'ospedale. Nel dormiveglia mattutino di allora (e di molti anni a seguire), ho spesso avvertito con raccapriccio nelle orecchie lo scampanellio traballante del carrello che annunciava la medicazione – il momento senz'altro più doloroso dell'intera giornata. Diversi bambini del medesimo ospedale di Montepulciano, che, per cause diverse, collegate in un modo o nell'altro alla guerra, erano in condizioni analoghe alle mie, chiudevano gli occhi uno dopo l'altro. I medici mi davano pochi giorni di vita.

Fu proprio allora che, per strapparmi un sorriso, mio fratello Claudio che sapeva della mia condizione ed aveva appena imparato a parlare arrivò di corsa nella mia stanza gridando "viva il 30 di maggio!". Lo vedo ancor oggi, tramite l'occhio della memoria con i suoi capelli biondi lunghi, boccolati (perché mia madre, che avrebbe preferito una femmina, non glieli voleva tagliare), con il suo cappottino di lana marrone, stringendo con tutte e due le braccine una grande torta mantovana - quella del suo compleanno: compiva due anni!

Ma il 30 di maggio del 1944 è stato anche il giorno tragico della scomparsa di Eugenio Colorni. È proprio rileggendo questo particolare che avevo dimenticato che quella scenetta mi si è parata all'improvviso di fronte agli occhi. Pochi giorni dopo Roma venne liberata. Mio padre, ufficiale medico di un esercito allo sbando, inforcò una bicicletta, varcò le linee nemiche (mettendo in giuoco la sua stessa vita) e mi portò la penicillina datagli dagli americani. Così mi salvai. Mia madre sentenziò che ero nato due volte. In un certo senso era proprio così: ero "rinato", pochi giorni dopo la morte di Eugenio.

Lo so: è un piccolo episodio personale. Ma aiuta forse a spiegare (innanzitutto a me stesso) lo struggente desiderio, la frenesia che talvolta mi travolge; quella di creare un *trait d'union* tra la breve, istruttiva, combattiva e gloriosa vita di Eugenio e le donne e gli uomini di questo mondo disorientato che (purtroppo)... non mette giudizio!

Luca M.